

L A S T O R I A • L E S T O R I E

JEAN CORMIER

CON HILDA GUEVARA
E ALBERTO GRANADO

**LA VERA
STORIA DEL
"CHE"**

EDIZIONE AGGIORNATA

A 50 anni dalla scomparsa del Che

BUR
Rizzoli

JEAN CORMIER
CON LA COLLABORAZIONE DI
HILDA GUEVARA E ALBERTO GRANADO

LA VERA STORIA DEL “CHE”

Nuova edizione

Collana a cura di Paolo Mieli

BUR
Rizzoli

LA STORIA • LE STORIE

Proprietà letteraria riservata

© Éditions du Rocher, 1995, 1997, 1999, 2002, 2007

Pour la présente édition

© 2017, Groupe Elidia Éditions du Rocher

28, rue Comte Félix Gastaldi – BP 521 – 98015 Monaco

www.editionsdurocher.fr

© 1996 R.C.S Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 1998 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2017 Rizzoli Libri S.p.A. / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09626-3

Titolo originale dell'opera:

Che Guevara

Traduzione di Francesco Bogliolo, Caterina Chiappa, Laura Deleidi, Elena Piccinelli e Fabio Serafini

Prima edizione BUR 1998

Prima edizione BUR Storia settembre 2017

Questo volume, in edizione rilegata e nelle precedenti edizioni tascabili, è stato pubblicato con il titolo *Le battaglie non si perdono, si vincono sempre*.

Le citazioni del *Diario di Bolivia* nel capitolo 29 sono tratte da *Diario del Che en Bolivia* © Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano 1968
traduzione di M.C.R. e G.F.

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

La vera storia del “Che”

*Ai figli della Pachamama,
a mia madre Engrace Eyheraguibel,
a Hildita, la figlia del Che
e al «Petiso» Granado, suo amico di una vita.*

«Siamo realisti, esigiamo l'impossibile.»
CHE GUEVARA

Prefazione

Il cammino di un uomo

Il 9 ottobre 2017 saranno passati cinquant'anni dalla morte del Che. Il 14 giugno 2018 avrebbe compiuto novant'anni. È fra queste due date che la biografia del Che trova la sua ragion d'essere e la sua legittimità. E, tra le due ricorrenze, quella del maggio '68, con il suo slogan: «Sotto il pavé la sabbia e sopra la sabbia il Che!».

* * *

La mia «frequentazione» con il Che dura da ben trentasei anni, dal 1981 al 2017: un lasso di tempo lungo quasi quanto la sua vita, che ha «rivoluzionato» la mia. Dopo questa confessione, vorrei avviare la biografia con un aneddoto, che potrei intitolare «Incontro con Miles Davis e un bambino trisomico».

La storia si svolge nella provincia di Pinar del Río, nella parte più occidentale di Cuba. Sono gli anni Novanta e siamo in quattro, tutti francesi, a percorrere l'isola del Caimano verde. Considerandomi cubano d'adozione, assumo io il ruolo di guida: «Sapete che cosa c'è dietro “le grandi torri”?» chiedo ai nostri ospiti, intendendo i Mogotes, i monti a forma di fallo. «Domani lo scoprirete voi stessi...» Il giorno dopo ci alziamo di buon'ora – niente sigaro per Fred e Michel, bisogna preservare il fiato – e camminiamo per ben quattro ore.

Assetati, arriviamo davanti a un *bohío*, una capanna dove una madre sta preparando da mangiare insieme ai suoi due figli, tutti affaccendati intorno a lei. Il ragazzo, affetto da sindrome di Down, si avvicina a noi allegro, mentre la più piccola ci guarda estasiata con i suoi occhi verdi, non essendo abituata a vedere stranieri in quel posto.

Compare il padre, le mani e i piedi callosi, che ci accoglie a braccia aperte. Scambia qualche parola con suo figlio nella lingua primitiva del ragazzino. La madre commenta: «Io non li capisco, quei due. È il loro trucco, il loro segreto...». Domandiamo alla piccola qual è il suo nome: «Miles Davis!». Di fronte ai nostri sguardi sorpresi, la bambina si chiede se sia una buona idea chiamarsi così. «Oh, ma è meraviglioso!» le dico io, sincero e pieno d'entusiasmo. Lei gongola di gioia. Interviene il padre, che ci spiega: «Dopo che è nata, proprio qui, abbiamo aspettato due giorni prima di andare al villaggio per registrarla. Quando l'impiegato ci ha chiesto come volessimo chiamarla, mia moglie e io ci siamo guardati: non avevamo pensato al nome... Così gli abbiamo fatto leggere una pagina a caso di una rivista che era lì. Quando abbiamo sentito il nome "Miles Davis" gli abbiamo chiesto di ripeterlo... "Sì, è così che vogliamo chiamarla!"».

Ecco, vorrei raccontarvi la prima parte della vita del Che, il viaggio iniziatico di Ernesto Guevara de la Serna – e in quel *bohío* c'era il suo ritratto – proprio sulle note del jazz. Pensando a Miles Davis, la cui tromba trafigge il tempo nel film di Louis Malle *Ascensore per il patibolo*. Titolo premonitore per il Che, il quale, sulle montagne della precordigliera andina, a quel tempo ha ormai raggiunto l'ultima fase della sua vita terrena. Vorrei che le note più strazianti accompagnassero la sua sepoltura a la Higuera, in Bolivia, dopo esser stato assassinato in quel 9 ottobre 1967, mentre l'ascensore continua a salire verso il cielo, dove ha preso forma il mito del «Cristo guerrigliero».

Gli abitanti di quella capanna dei Mogotes simbolizzano, per me, il popolo cubano. Certo, si tratta di una famiglia particolare, ma quanti ne ho incontrati di cubani straordinari da quando ho iniziato la mia ricerca sul Che nel 1981! Donne e uomini di grande cortesia e generosità, soprattutto quelli che vivono nella Sierra Maestra. Questa gente rappresenta la vera ricchezza di Cuba; non c'è da sorprendersi che il Che se ne fosse innamorato.

* * *

Quest'opera vuole anche essere un omaggio a quel popolo combattente, che deve costantemente fare i conti con l'asfissiante blocco *made in USA*. Un blocco che non vieta, però, il ritorno del dio dollaro, ora che gli americani hanno rimesso piede sull'isola. Ne ho preso

atto durante il mio ultimo viaggio a Cuba, nel dicembre del 2016: alcuni tassisti, e in particolare i conducenti dei riscio, sfoggiando una bandierina stellata, abordano gli stranieri in inglese. I CDR (Comitati di difesa della rivoluzione) affittano addirittura le camere ai turisti! Ma all'Avana, in particolar modo, il paesaggio ha il fascino di sempre e il passato è conservato come in un museo. Le grosse macchine americane degli anni Cinquanta percorrono le vie con i loro motori coreani, splendenti, superbe, attirando gli sguardi dei «bamboccioni» dalle tasche piene.

A Cuba si è sempre stati abituati a trovarsi sotto la tutela o la protezione di qualcuno: prima gli spagnoli (1763-1898), poi gli americani (1898-1934) e i russi (1961-1991), e dopo il periodo della Perestrojka sono arrivati, meno invasivi, i venezuelani (con il petrolio) e i cinesi (con un po' di tutto). E ora? Il ritorno sornione, a colpi di dollaro, dello Zio Sam, quando l'isola sarà rimasta orfana di entrambi i fratelli Castro, è una possibilità piuttosto concreta.

Il sorriso di facciata dei cubani spesso nasconde un doppio significato. Alcuni, in modo franco, ammettono il loro desiderio di un reale cambiamento: ne hanno abbastanza di un regime che si aggrappa al passato come a una vecchia bandiera ormai logora. Quando a Raúl Castro viene chiesto in che modo evolverà il Paese, lui risponde: «Con il ritmo e la sicurezza di una tartaruga...». Una prospettiva che mal si addice a una gioventù avida di cambiamenti, che considera i *guerrilleros del Triunfo de la Revolución* parte del passato. L'assalto alla caserma Moncada del 26 luglio 1953 è come per i francesi la presa della Bastiglia del 14 luglio 1789, una storia ormai vecchia.

Al di là dei suoi onnipresenti ritratti nelle abitazioni, il Che rimane un personaggio politicamente imprescindibile a Cuba. Ci si appella a lui di continuo per mettersi la coscienza a posto: ogni mattina *los pioneros*, gli studenti vestiti di bianco e rosso, salutano *la bandera* al motto di «*Seremos como el Che*» (Saremo come il Che), una frase che li marcherà a vita. Ma oggi (e già ieri) si può dire che, oltre all'idea di imitarlo e di impegnarsi a seguire la strada del suo «uomo nuovo», c'è ben poco.

Ho visto il Che nello sguardo di tre superstiti della fattoria agrosanitaria di Jovellanos, la *Ciro Redondo*, che *el Comandante* ha creato nei pressi di Matanzas nel 1963. Lì mi è apparso il suo volto nascosto: nel diventare un fitoterapeuta, il dottor Ernesto Guevara de la Serna